

# MONDO

FABRIZIO LORUSSO

Sono giorni di proteste violente in Venezuela. Di proteste e di morti: sei finora, una si chiamava Génesis Carmona, miss Turismo dello Stato di Carabobo nel 2013, 22 anni appena, centrata alla testa da un proiettile sparato da sconosciuti in moto mentre era ad una manifestazione anti-governativa. Proprio come era accaduto il 12 febbraio scorso, alla manifestazione contro le politiche del presidente Nicolás Maduro e la repressione governativa organizzata dagli studenti in diverse città. A Caracas alla fine di una giornata pacifica, uomini armati in motocicletta hanno aperto il fuoco contro la folla che stava tornando a casa, facendo decine di feriti e tre vittime: due studenti attivisti e un sostenitore del governo.

È stata la scintilla che ha innescato la reazione del governo. Il Ministro degli Interni, Miguel Rodríguez, ha parlato di una trentina di arresti, i manifestanti ne hanno contati un centinaio e la ong Foro Penal dà la cifra di 155. La stessa ong parla di 16 feriti da arma da fuoco e 22 in totale in una settimana nello Stato di Lara, ma in tutto il Venezuela sarebbero un centinaio.

È un balletto di cifre che descrive la confusione che si vive in queste ore e che ha preso le prime mosse dalla protesta degli studenti. «Le proteste si sono intensificate perché hanno arrestato studenti che manifestavano pacificamente - spiega Daniel Martínez, della Federazione Studenti dell'Università Simon Bolívar -. Così c'è stata una catena di nuove proteste in altre zone come Mérida e Caracas».

Alcuni gruppi ed esponenti dell'opposizione, ma non l'ex candidato presidenziale Henrique Capriles, si sono uniti alle manifestazioni invitando la gente a scendere in piazza contro la violenza e l'impunità, ma anche contro l'inflazione galoppante ormai arrivata al 56,2%, il mercato finanziario «nero», i costanti black out, la scarsità di beni essenziali come latte, zucchero e medicine, e contro le politiche chaviste di Maduro.

Il presidente ha condannato gli incidenti del 12 febbraio e li ha attribuiti a «un'insurrezione nazifascista» che cerca di attuare un colpo di stato, mentre gli studenti accusano il governo di provocare le violenze. «Non ci sarà il golpe in Venezuela, siatene certi, che lo sappia il mondo», ha dichiarato Maduro. Il presidente venezuelano ha accusato Washington di aver promosso le proteste antigovernative nel Paese. E nei giorni scorsi ha disposto l'espulsione di tre funzionari dell'ambasciata Usa a Caracas.

## ACCUSE A WASHINGTON

Il governo ha invitato alla pace e alla calma, ma ha anche fatto emettere un ordine di arresto contro il leader oppositore Leopoldo López, ex sindaco di Chacao, comune vicino a Caracas e bastione anti-governativo. Il leader quarantaduenne dell'organizzazione anti-chavista Volontà Popolare affronterà un processo per la sua presunta responsabilità nelle violenze e le morti del 12 febbraio. È accusato di «terrorismo e omicidio», lui si è



Scontri a Caracas FOTO REUTERS

## Morti in piazza in Venezuela Maduro: «Tentato golpe»

- La protesta anti-governativa partita dagli studenti, una miss tra le vittime
- Espulsi tre funzionari Usa, il presidente parla di «insurrezione nazifascista»

dichiarato perseguitato politico.

Carlos Vecchio, un dirigente del partito di López, sostiene che «l'ordine di arresto è parte di un piano per criminalizzare la protesta». Malgrado l'adesione di vari gruppi d'opposizione e leader studenteschi, la risposta delle piazze è stata relativamente contenuta, anche perché la stessa opposizione è divisa e

Capriles ha addirittura criticato gli appelli dei manifestanti che hanno chiesto le dimissioni del governo. «Questa lotta è una resistenza, ma questa non cresce se ci prefissiamo scappatoie che non portano da nessuna parte», ha dichiarato.

Le piazze sono ancora incandescenti, ci sono scioperi e occupazioni univer-

sitarie, ma la situazione sembra tornare lentamente sotto controllo. Ciononostante le reti sociali non sembrano stare con Capriles, tacciato di «tradimento», mentre aumentano gli elogi per López che, intanto, s'è consegnato spontaneamente alle autorità ed è agli arresti in una prigione militare dal 18 febbraio. Un centinaio di suoi sostenitori ha cominciato un picchetto fuori dal palazzo di giustizia della capitale in attesa di sue notizie. «Potrebbe essere addirittura beneficiato dall'arresto in termini d'immagine e di popolarità», dice il politologo Carlos Hernández, com'era successo a Hugo Chávez e allo stesso Capriles in passato. López ha dei trascorsi golpisti e ha ricevuto una grazia da Chávez nel 2007 per aver tentato il golpe contro di lui nel 2002 e per aver occupato, insieme a Capriles, la sede dell'Ambasciata Cubana a Caracas.

Indipendentemente dall'evoluzione delle proteste di questi giorni il Venezuela si trova in un momento critico e la stabilizzazione è lontana, la polarizzazione politica è a livelli estremi, l'economia langue e le diverse anime dell'opposizione competono per riempire i vuoti politici e capitalizzare lo scontento popolare.

## SPAGNA

### Il Parlamento bocchia il referendum in Catalogna

Il Parlamento della Spagna ha approvato a larga maggioranza una mozione che bocchia i piani della Catalogna di tenere un referendum sulla secessione dal governo centrale. Sono stati 272 i voti a favore della mozione, provenienti da tutti i principali partiti spagnoli, mentre sono stati solo 43 quelli contrari, espressi dai gruppi nazionalisti catalani e da alcuni deputati di sinistra. La mozione invita l'esecutivo ad assicurare il rispetto della legge e della Costituzione, in base alla quale solo il

governo centrale può indire un referendum. Le autorità catalane, con sede a Barcellona, intendono tenere un voto regionale il 9 novembre sulla secessione dal governo centrale. Gli ultimi sondaggi indicano che la popolazione catalana è spaccata grosso modo a metà sulla questione dell'indipendenza. L'Unione Europea ha messo in chiaro che un'eventuale Stato di Catalogna indipendente, come per la Scozia, non farebbe automaticamente parte della Ue.

## Stupro crimine di guerra in Libia, risarcite le donne

SONIA RENZINI  
srenzini@unita.it

Come in Bosnia, come in altri conflitti fin troppo noti sono le donne ad aver pagato il prezzo più alto. Anche in Libia lo stupro è stato usato come arma di guerra dalle forze pro Gheddafi durante la rivolta del 2011 che portò alla deposizione del colonnello, ucciso nell'ottobre dello stesso anno. E ora il governo libico con un decreto che dovrà essere approvato dal Congresso (anche se il ministero della Giustizia fa sapere che non intende aspettare oltre) riconosce lo stupro come un crimine di guerra ed equipara le donne violentate ai feriti ex combattenti. Avranno diritto a un risarcimento finanziario e all'assistenza sanitaria, ma potranno beneficiare anche di un alloggio e di un sussidio scolastico.

«Queste donne sono deboli e necessitano di assistenza - ha detto il ministro della Giustizia di Tripoli Salah al Marghani -. Daremo loro diritti e risarcimenti».

«Le libiche hanno vinto la loro battaglia», ha titolato il quotidiano francofono libanese l'*Orient-Le jour*. È indubbiamente una vittoria per le donne libiche che fin dal 2011 hanno manifestato in piazza dei Martiri a Tripoli o davanti al Congresso generale nazionale (il Parlamento) sventolando striscioni contro lo stupro per vedere riconosciuti le migliaia di stupri compiuti durante la rivoluzione. È anche un provvedimento senza precedenti nello stato nordafricano che infrange una volta per tutti un argomento tabù come quello della violenza sessuale.

Difficile dire in quante a questo punto si faranno avanti a denunciare gli abu-

si subiti, ma è certo che sono centinaia le donne stuprate, diverse vittime anche dell'ossessione di Gheddafi, smascherato in un documentario recente sulla Bbc come il più efferato degli stupratori. Un mostro che negli anni della dittatura prima sceglieva le sue prede, preferibilmente giovanissime, nelle scuole che visitava di mattina e poi le faceva rapire dai suoi uomini nel pomeriggio e rinchiudere in un covo nascosto. Per mesi, addirittura anni. Con l'arrivo della rivoluzione ne ha fatta un'ar-

...  
**Equiparate ai feriti in battaglia, avranno diritto a compensazioni e assistenza sanitaria**

ma contro i ribelli.

«Questa legge era attesa da migliaia di donne in Libia speriamo che essa ispiri altri paesi» ha detto Souhayr Belhasan, presidente onoraria della Federazione internazionale per i diritti umani, sottolineando che la società civile e la Federazione continueranno a esortare il Parlamento libico ad assumere le sue responsabilità verso le vittime e ad adottare il testo sotto forma di legge. È un fatto che con questa norma il governo spera di fare un passo avanti verso una riconciliazione nazionale del Paese ancora lungi dai compiersi. «Alcune vittime non possono andare a scuola, stanno soffrendo in silenzio e gli sforzi di riconciliazione sono influenzati negativamente da tutte queste questioni in sospeso», conferma il ministro al Marghani. Non solo. La Libia ha dovuto affron-

## Pussy Riot in un video frustate dai cosacchi

VIRGINIA LORI  
esteri@unita.it

La band punk russa Pussy Riot ha lasciato la città di Sochi, in cui si stanno svolgendo le Olimpiadi invernali, e ha presentato un video diffuso su YouTube intitolato «Putin ti insegnerà come amare la madre patria». Il filmato, che critica i Giochi e il presidente della Russia Vladimir Putin, contiene una canzone e immagini girate durante le proteste della band a Sochi. Le componenti del gruppo, in conferenza stampa, hanno detto che i trattamenti ricevuti nella città olimpica sono esemplificativi di come la Russia gestisca il dissenso. La band è stata infatti attaccata ieri con fruste per cavalli dalle milizie cosacche mentre cercava di esibirsi sotto un cartellone con il logo di Sochi 2014.

Le due Pussy Riot, Nadezhda Tolokonnikova e Maria Alyokhina, finite in prigione nel 2012 per una preghiera blasfema anti Putin cantata dentro una cattedrale e liberata dopo quasi due anni di carcere nel dicembre scorso grazie all'amnistia per i 20 anni della Costituzione russa, sono state fermate all'inizio della settimana, poi rilasciate, infine prese a frustate dai soldati cosacchi della sicurezza mentre tentavano di cantare una canzone contro il Cremlino. La stessa che ieri le componenti del collettivo punk femminista hanno deciso di postare su YouTube insieme al nuovo video da Sochi. Nel filmato, si vedono le due attiviste nuotare nel mare di Sochi, ballare e cantare davanti agli anelli olimpici nel centro della città. Il testo della canzone spiega come «loro ti insegneranno nei campi di prigionia come piangere e come obbedire». Un saluto ai capi e al Duce, con la parola Duce scritta in italiano. Si vedono anche le foto delle percosse dei cosacchi.

Immediato il sostegno al gruppo della popstar Madonna che solo pochi giorni fa era con loro sul palco di un concerto organizzato da Amnesty International a New York per chiedere di boicottare le Olimpiadi invernali di Sochi. «Ma stiamo scherzando? La polizia in Russia sta davvero prendendo a frustate le Pussy Riot perché fanno musica per le strade? Sono secoli bui? Dio benedica le P. R. Sono senza paura!», ha scritto Madonna in un tweet. Il Comitato olimpico internazionale ha condannato le violenze sulle due attiviste, ma ha anche invitato a non strumentalizzare i Giochi.

tare dalla fine del conflitto sfide crescenti in tutto il paese e fare i conti con un peggioramento delle condizioni di sicurezza e con le divisioni politiche che hanno frenato lo sviluppo. O

ra, tre anni dopo l'inizio della rivoluzione, i libici sono chiamati alle urne per eleggere una sessantina di membri (20 da ciascuna delle tre regioni del Paese) della futura Assemblea costituente incaricata di redigere la costituzione del dopo-Gheddafi. Ma anche questo è tutt'altro che un processo indolore. Nella notte tra mercoledì e giovedì una persona è rimasta uccisa negli attacchi contro dei seggi elettorali a Derna poco prima che si aprissero le urne. E poche ore dopo due edifici legati alla televisione privata al Aseema Tv sono stati bersaglio di un attacco dinamitardo che ha ferito un giornalista.